

Bill Congdon

Congdon all'opera di inizio in inizio

Pierluigi Colognesi

Un Atlante dell'opera del pittore americano. Oltre ai dipinti, anche gli schizzi, i disegni preparatori e brani di diario e lettere. Gli anni della sua vita nel ricordo di un amico

Sono stato tante volte, negli ultimi anni della sua vita, a trovare il Bill. Era sempre una sorpresa. Io lavoravo a Litterae communionis (il predecessore di Tracce) e avevo un certo interesse per l'arte, mi piaceva. Lui, Bill era l'arte. William G. Congdon: stella dell'action painting newyorkese nei primi anni 50 (gli ha dedicato un servizio perfino Life); giramondo instancabile alla ricerca della "immagine" che potesse salvarlo dal precipizio del nulla (la più vicina di tutte a realizzare questo compito fu Venezia, ma anch'essa, alla lunga, si dimostrò inadeguata); neocattolico convertito nella Assisi di don Giovanni Rossi e poi approdato, per l'intermediario decisivo di Paolo Mangini, al movimento di CI; "monaco" a Gudo Gambaredo, dove partecipava - con la specificità propria dell'artista - alla vita della casa dei Memores Domini, avendo lo studio in una dependance del monastero della Cascinazza.

Gli anni della

Bassa milanese

Per andarlo a trovare bisognava dunque inoltrarsi nella Bassa milanese; una Bassa che più bassa non si può: prati piattissimi, fossi fumanti di umidità d'inverno e di zanzare d'estate, filari di robinie, qualche quercia. Qua e là un gruppo di case; come la Cascinazza. Salivo la scala - piuttosto ripida e negli ultimi anni fu per Bill una vera sofferenza percorrerla - ed entravo nella camera, contemporaneamente da letto e da studio. Di solito lui era seduto alla scrivania intento a leggere o a scrivere una delle migliaia di pagine di riflessioni, meditazioni, lettere, appunti di critica d'arte che ci ha lasciato e che aspettano ancora di essere studiati e valorizzati. L'accoglienza era sempre festosa, soprattutto se portavo con me qualche amico nuovo, ma mai chiassosa. Subito il Bill (sono lombardo e devo usare l'articolo) mi portava nella "galleria" (il corridoio prospiciente il cortile della Cascinazza) dove, appoggiati al muro, c'erano gli ultimi pannelli dipinti in attesa di asciugare e, soprattutto, del "verdetto" definitivo dell'artista. Sì, perché il Bill non solo preparava accuratamente - con schizzi, disegni, appunti scritti - ogni suo quadro. Era anche un implacabile giudice di se stesso e della propria opera: se riteneva che qualcuno dei suoi quadri/figli fosse senza vita, esangue, morto (il che significava che portava impressa più l'impronta dell'autore, che quella del dono misterioso da lui ricevuto), lo cancellava senza pietà.

Da solo per il

parto di un'opera

Una volta sono stato con lui tutto un sabato pomeriggio; verso le quattro mi chiede di essere accompagnato nello studio, perché sentiva di dover dipingere, dal quale subito mi cacciò; «Nessuno deve essere presente in sala durante il parto», mi disse. Poi uscì e mi disse: «Adesso aspettiamo un po'. Sai: dopo che ho dipinto lascio il quadro e torno a riguardarlo dopo ore e dopo giorni e, se il quadro è vivo, batto le mani tutto contento». Il quadretto di quel sabato pomeriggio era vivo e dopo qualche giorno il Bill me lo fece arrivare a casa.

Dunque, nella "galleria" vedevamo assieme le ultime produzioni. Bill voleva il mio parere e io, un po' ingenuamente e un po' presuntuosamente, glielo davo. Mi ha sempre preso maledettamente sul serio. Fino al punto di scrivermi, magari immediatamente

dopo la mia partenza, per chiedermi scusa di non essere stato - a suo parere - esauriente nelle risposte o caritatevole nell'accettare il mio giudizio. Una cosa sola lo irritava: quando gli chiedevo di "spiegarmi" un quadro. Allora mi accusava di «avere l'occhio del turista» (sì: turista, uno degli irresistibili italoamericanismi, che rendono così unica e affascinante la sua prosa), di non saper guardare e lasciarsi guardare dall'opera d'arte.

Un vero e proprio Atlante

Guardare, ecco tutto. Il libro che Jaca Book e Fondazione Congdon hanno dato alle stampe offre a tutti la possibilità di guardare i suoi quadri un po' come se avessero il Bill di fianco. Si tratta, infatti, di un vero e proprio Atlante che, come spiega bene Paolo Mangini nel brano dell'introduzione al volume, vuole «mostrare Congdon attraverso Congdon stesso». Quindi: una scelta abbondante di riproduzioni a colori (molti si stupiranno della straordinaria varietà di soggetti e di tavolozza che ha arricchito l'ultimo periodo della produzione artistica di Congdon). Per ognuna delle opere si riportano gli schizzi e i disegni preparatori (a testimonianza che Bill, pur sempre fedele alla pittura come "action", non si è mai sottratto alla fatica del lavoro di preparazione, dello scavo nell'oggetto che sarebbe diventato immagine sul pannello). Si aggiungono, poi, brani di diario o di lettere nei quali l'artista annota il nascere in lui dell'esigenza di "fare" un certo quadro e riflette sul risultato ottenuto. Siamo così accompagnati in una autentica avventura dello sguardo. Bill ci racconta perché in un certo dipinto cielo e terra non sono, naturalisticamente, alto e basso, ma destra e sinistra; come può capitare che la nebbia, che sembra nascondere tutto, in realtà di tutto svela l'essere più profondo; come sentiva lui la neve («il cielo che perdona alla terra», diceva) o la luna o il glicine che si arrampicava fino alla finestra della "galleria".

Un oggetto diventato immagine

Congdon rappresentava sempre "qualcosa". Anche i quadri più apparentemente "astratti", penso ai monocromi, hanno un oggetto che è diventato immagine e, perciò universale. Si tratta solo, ancora una volta, di saper guardare. Un giorno mi chiamò alla finestra, quella finestra dello studio di fronte alla quale passava ore e ore scrutando il variare della luce e il travagliato trascorrere del tempo su campi, prati e alberi che un altro occhio avrebbe trovati sempre tristemente uguali a se stessi. Mi invitò a guardare fuori e mi chiese: «Cosa vedi?». Un albero, risposi (occhio del "turista"). «Ecco - disse lui di rimando -, io non vedo un albero, vedo il nulla da cui un Altro sta facendo nascere un albero». «Quando ci si mette insieme, perché lo facciamo? Per strappare agli amici, e se fosse possibile a tutto il mondo, il nulla in cui ogni uomo si trova».

Tracce N. 2 > febbraio 2004